

Is, ea, id

1.

sul primo *morceau* del *Clavicembalo ben temperato*, G. Gould

(«Forse è la volta che non si muova più niente, finalmente, forse è la volta che qualche cosa – da ferma – si distragga, e puf! si spenga, e poi si spenga un'altra, la volta che un gene si dissoci, si accechi,

che svicoli per strettoie, con fretta inconsapevole, tale che ne intuiano solo la schiena tonda, o la coda;

forse è la volta quando volti

la faccia,

che non sia troppo tardi, o troppo presto, per consentire o dissentire; che non ci si veda l'uno con l'altro se non tramite grattugie, o fitte scaffalature, o in altrettanto fantasiose maniere;

forse è la volta favoleggiata che a punto a punto si cada ora all'insù

nei mille cunicoli superni

di verticali lucenti miniere»).

2.

(«Credendo di esser legge e non parola, dunque, e in questo senso completamente astratta,
umide feritoie linguistiche o statuali, insinuandosi
sebbene avesse cognizioni estese su quasi tutte le altre questioni;

o persino le semplici distanze, fra sé e
un qualsivoglia cospecifico (esistente?).
non poteva misurare niente, non avendo misure le relazioni,

Non era poi chiaro se avesse occhi o gli altri sensi, responsabilità, doglianze da presentare, deflussi entro l'uno o l'altro corridoio di attributi;
coordinate spaziali, la libertà costernata dei numeri reali,
la malinconica attitudine ipotizzante delle tardissime
infanziae»).

3.

(«Ad una salva intera di cominciamenti, in certi casi, o in molti, seguiva nessun corso; non vi era mezzo o conseguenza
che della conseguenza
avesse il corpo, il calibro, del mezzo la camuffata determinazione;

perché nel mezzo si sta come dissuasi da origine e da fine; o come appesi all'una e all'altro,
il che non è lo stesso, ma lo è quasi, se si verifica il giusto innesco, o spegnimento;

né vi era fine che di fine mostrasse la rotondezza, perché non
vi era infinitiva persuasione se non in poche e mal costrutte volte storiche,
in qualche torpida, infondata smorzatura»).

(«In questo, infatti,
il mondo era già tutto natura»).

4.

(«Non è detto che cercasse d'inventare: non sappiamo se avesse solamente l'intenzione di restare dove stava, di conservarsi nella sua antica situazione;

può ben darsi, difatti, che solo di una variazione casuale si trattasse, quando provava – *se* provava – ad uscire dai suoi luoghi, dai suoi modi consueti: e infine chi siamo noi per dire

se una sferula qualunque o un altro poliedro di tropismi sia deducibile o meno secondo assiomi così dubbi e oscuri: chi siamo noi, dove eravamo quando

poche crepe si aprivano sulla sua già compatta superficie offrendo ingresso e servitù alle particole più impure e ostili –

di noi, di checchessia, degli inframondi»).

5.

(«Il meno possibile, si dava da descrivere. La sua minore descrizione era più vera; la minima o vuota, la verissima. Nessun suo tratto definiente definiva in effetti alcunché; per l'esattezza,

ogni attributo probabile o funzione – parassita, organo, persona; angelo, mondo – non adattandoglisi lo lasciava più pieno, poiché tale da non essere che in sé

meno di poco,
poco più che niente;

e dunque, facilmente cosa intera»).

6.

(«Sapeva per che tratto proveniva nel fermo albero delle certitudini; sembrava conoscerlo a memoria, lo percorreva con stolidità saldezza, quasi, con senso cieco del dovere, senza fretta;
poi ne scartava all'improvviso, verso un'incarnazione equivalente e parallela; verso
un quanto di ebetudine distinta,
come scindesse sé senza mitosi; ché non è dato rimanere doppi ma solo di spostarsi su altri piani,
non divinando d'avervi preso forma
ma ingannandosi di esservi migrati»).

7.

(«Andava dritto, andava storto, andava come se fosse sempre andata o andato prima in qualche luogo e mai in nessuno;
fondeva sperdimento e direzione,
come ad inganno, ma su quale dei due?, di osservatori partecipanti
inesistenti.

Del resto, non avendo un sintomo, una piega, essendo solo un breve pannicello serpeggiante, se ne sarebbe, errando?,
potuto, o forse inteso, dire niente»).

(«Così dovremmo noi?»)

9.

(«Cercava in ogni caso di arrampicarsi, per addizione aritmetica, sugli speroni, gittando estremità sugli scalini, sui trampolini di calce viva secca fra i rametti, i muretti;

poteva occasionalmente muggiare in falsetto tra i flutti, doppiando-mimando i marosi

un'ottava

più in alto, rotando come lucetta liminare o infrarossa gelosa delle esche, fra le creste;

sovente riusciva nella pneumocorica impresa-

diaspora, scalpitando per un biglietto sugli apparecchi segreti, contro i divieti di fumo,

nei parenchimi degli enormi organismi eterei, nei ciechi

corridoi anemofili delle metropoli; comunque, era la sua, se lo era, una conclusione affatto indeterminata, irritante:

non ne vedevamo la fine ma sentivamo soltanto

la litania delle transizioni, la manfrina dello spegnimento, annusavamo il suo protendere

pseudopodi all'intorno ottenendo o perdendo

la grazia meccanica del penultimo accadimento»).

10.

(«Doveva trovare insulso il modo consueto di flettersi al tempo, di assecondare senza esitazioni né ripensamenti
il procedere naturale delle ore –
assecondarlo, poi: come si potesse cabotarne, lisciarne la sostanza materiale
e non solo stringersene al seno l'apocope. Doveva parergli superflua
la ragione intemperante degli organi,
che fossero vivi o che no, indisponente la sentenza dei cosmi, generargli trafitte e rivalse il conteggio, solfeggio degli enti –
conteggio di che,
vivaddio, se il fulmine attira gli insetti e gli insetti la polvere, la polvere fa crosta sui corpi, e i corpi piantano e scivolano mille alla volta
la pertica scema
dei morti»).

11.

Mout mi semblatz de bel aizin

(«Da dove veniva si sapeva, o vedeva, niente di niente o quasi tutto, faceva lo stesso; non c'era fra il vedere e il non vedere che una lastra sottile, indifferente; vi si teneva assieme rigorosamente l'immagine di ciascun movimento,
preso a sé: nel senso della composizione delle fattezze, delle tassie.

Mancava poco che qui si affacciasse, oltre a questa soglia, o a qualunque pertugio;

l'attesa e la memoria avevano regole comuni –

e se così era, l'essere amabile poteva rivelarsi

una semplice proprietà delle particelle»).

12.

(«Questa sua ennesima apparenza convinceva, come occorrendo sotto o sopra le altre, che un giorno forse sarebbe stata ora, ed in quell'ora forse un giusto istante

in cui darebbe infine in uno scoppio, un colpo d'ala o d'arma; un varo matto che il cordolo del mondo avrebbe eroso a un quasi niente, tutto a un tratto.

Di filo era appunto l'apparenza, di trefolo o cima non legata a nulla, e in questo stava la sua contraddittoria somiglianza con ciò cui contrastando propendeva, per spontanea potenza;

ma per far questo nel suo cavo d'anima fondevano
– come vivi – montaggi mai definitivi di sequenze trascalte, liture adespote di elenchi, sorti, glifi,
astràgali truccati,
altre apparecchiature di non morte»).

13.

(«Se vi aspettavate che evolvesse, o che tentasse – se non per tenui movimenti, avanti e indietro, di solito frugali,
come poco fiduciosi, dismessi per precoci e coesenziali
certezze depressive, ansiose diritture della fine;

se vi attendevate che dalla sua
storia venisse l'impulso ai nuovi mondi, ai corpi, il ritornare bestie degli eroi, eroi degli
uomini, uomini mostri, mostri degli dèi;

se speravate che ci dicesse il modo, state pur certi: non ci dirà niente. Perché niente aveva poi
da dire; *era*, piuttosto, non che dirla affatto, la propria stessa vaga posizione; era la cosa in sé che balenando
da sé dirazzava e da ragione,
nel cerchio nero della Storia
tutta sé già cieca tuffando»).

14..

(«Che cosa credi sia, per *id*, finire, se *fine* non ha qui versante interno, percipiente che giudichi o arringhi, né assoluzioni o statuizioni di mondi?

Niente è più puerile della conoscenza», scrivi,

«niente più avido, più ricattatorio della radicale, obiettiva astrazione»).

15.

(«Salta, gioca con la palla, attende nel nostro comune giardino privo di qualificazione stereofonico e l'incarni sparpagliandone i vestigi. la smisurata idiozia di tutti i tempi, che arrivi come un risucchio

Chiunque sarà chiunque», ribadisci, «ad un certo momento; ma non per una condizione stabile. E solo raccontare, limitarsi a descrivere sarà già stato troppo:

poi troppo ancora; infine, troppo poco»).